

## CXXVIII.

## TORNATA DI GIOVEDÌ 21 GENNAIO 1926

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CASERTANO.

## INDICE.

	Pag.
<b>Commemorazioni:</b>	
PRESIDENTE. . . . .	5161
OLIVETTI . . . . .	5161
TERUZZI, <i>sottosegretario di Stato</i> . . . . .	5162-63-64
RICCHIONI . . . . .	5162
BONARDI . . . . .	5163
MARTIRE . . . . .	5163
<b>Congedi</b> . . . . .	5164
<b>Proposte di legge (Lettura):</b>	
ARPINATI ed altri: Ordinamento edilizio del comune di Bagni della Porretta . . . . .	5164
CARIOLATO: Per la rettifica dei confini della provincia di Vicenza in Val d'Astico. . . . .	5165
GALEAZZI: Elevazione a dignità e grado universitario delle Regie accademie militari, della Regia accademia navale e della Regia accademia aeronautica. . . . .	5165
<b>Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio).</b>	5165
<b>Petizioni (Annunzio)</b> . . . . .	5166
<b>Disegno di legge (Discussione):</b>	
Approvazione degli atti internazionali conclusi il 16 ottobre 1925 alla Conferenza di Locarno tra l'Italia, la Germania, il Belgio, la Francia e la Gran Bretagna:	
ZIMOLO . . . . .	5166
GENTILE . . . . .	5169
GORINI . . . . .	5173
CAVAZZONI. . . . .	5175
<b>Disegno di legge (Presentazione):</b>	
MUSSOLINI: Istituzione di un ruolo di cappellani militari per il servizio religioso nel Regio esercito, nella Regia marina e nella Regia aeronautica . . . . .	5175

La seduta comincia alle 15.

GRECO, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

## Commemorazioni.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi! Il 10 gennaio, dopo lunga inesorabile malattia veniva a morte in Torino il nostro collega onorevole Cesare Rossi di Montelera. La notizia fu per noi assai dolorosa, perchè Cesare Rossi aveva qualità di cuore e di simpatia che erano care a tutti.

Egli fu per quattro legislature assiduo e operoso nella Assemblea legislativa, e in essa, come negli alti uffici di governo e amministrativi ricoperti, portò un alacre spirito di rettitudine, un alto sentimento del dovere, una perfetta coscienza di patriotta.

A Torino, dove l'attività industriale della famiglia a cui apparteneva l'Estinto, è altamente apprezzata, la morte di Cesare Rossi fu seguita da profondo, affettuoso cordoglio, pienamente condiviso da questa Assemblea e da quanti lo conobbero.

Resta la memoria di Cesare Rossi venerata e cara negli annali nostri: alla famiglia, percossa da così grave sventura, rinnovo in nome vostro i sentimenti delle più profonde condoglianze. (*Approvazioni*).

OLIVETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

OLIVETTI. A nome della Deputazione piemontese desidero che anche in questa Aula sia espresso il cordoglio di noi colleghi suoi più vicini, di noi suoi amici, per la morte di Cesare Rossi.

Cesare Rossi è stato veramente un mirabile esponente delle doti e delle virtù di quel popolo piemontese che ha sempre avuto profondo l'amore della Patria e vivo il senso dell'azione.

Sin dalla sua gioventù egli ebbe di mira un ideale: quello di fare il suo dovere in ogni campo e in ogni occasione. Lo fece sin dalla sua prima giovinezza quando studente riceveva la licenza liceale *ad honorem* e la medaglia d'oro nel concorso fra i licenziati.

Lo fece nella sua industria che condusse, in unione coi suoi fratelli, alle maggiori altezze, ed allo splendore di una esportazione che ancora oggi è vanto e gloria del nostro Piemonte e della nostra Italia.

Uomo pubblico cominciò ad interessarsi delle questioni comunali, per seguire poi i problemi provinciali e politici sempre con costante amore, con continuo senso del dovere, con profondo disinteresse, con vivo senso di amore per l'Italia e per la sua terra.

Salito al Governo, vi portò tutto il suo fervore, tutta la sua attività, tutta la sua intelligenza e tutto il suo grande sentimento di bontà; e per ciò noi suoi colleghi lo amavamo anche come amico.

Era la persona buona, gentile, cortese, benefica che portava in ogni suo atto le doti migliori del gentiluomo e del cittadino, le doti di cui è preclaro esempio il fratello suo, Teofilo Rossi. Quando si sente profondo un dolore, le parole non sono sufficienti ad esprimerlo, e solo possono essere l'espressione di un ricordo. Propongo d'inviare alla città di Torino e alla famiglia le condoglianze della Camera. (*Applausi*).

TERUZZI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo si associa.

PRESIDENTE. Pongo a partito la proposta d'inviare le condoglianze della Camera alla città di Torino e alla famiglia dell'onorevole Cesare Rossi.

(*È approvata*).

Ha chiesto di parlare l'onorevole Ricchioni. Ne ha facoltà.

RICCHIONI. Onorevoli colleghi, qualche tempo addietro in Molfetta, sua città natale, decedeva più che ottantenne l'onorevole avvocato Giuseppe Panunzio, deputato nel 2° collegio di Bari durante la XVI e XVII Legislatura.

Uomo di grande probità e di profonda coltura, tutte le sue energie consacrò al pubblico bene.

Lunga sarebbe l'enumerazione delle benemeritenze da lui acquisite per le quali è stato

meritatamente rimpianto; mi piace però ricordare come egli in fatto di mutualità operaia fosse un precursore, e come cinquanta anni or sono fondasse in Molfetta una Società operaia di mutuo soccorso che raccolse circa un migliaio d'iscritti, e fu onorata di un premio cospicuo del Ministero di agricoltura.

Amministratore della sua città per circa venti anni, fu consigliere e deputato provinciale.

Tenne il mandato legislativo con dignità ed onore. Nella Camera militò nelle file del partito monarchico costituzionale, che fu come il depositario delle dottrine del conte di Cavour; si schierò quindi all'opposizione col Ministero Depretis, mentre seguì l'indirizzo del Ministero Crispi, che sorresse col suo voto. Ebbe stima e considerazione fra i suoi colleghi che ne apprezzarono il carattere fiero e ne ammirarono la mente colta e l'animo aperto ad elevati sensi.

Poteva continuare ad occupare il seggio parlamentare circondato, come era, dalla stima e dalla considerazione del corpo elettorale; senonchè, alla vigilia delle elezioni del 1890, mentre era nella lista sostenuta dal Governo, per rendere omaggio a Giovanni Bovio, ripudiante alcune offerte pervenutegli da oltr'Alpe, ritirò telegraficamente la sua candidatura, ed invitò gli amici elettori a votare Bovio.

È noto come questo suo nobile gesto di sacrificio valse ad assicurare a Bovio una votazione plebiscitaria.

La brevità della sua vita parlamentare non gli permise di lasciare tracce profonde dell'opera sua. Tuttavia quanto egli fece alla Camera come sostenitore degli interessi della sua terra è un saggio onorevole di attaccamento al dovere e di fedeltà al mandato ricevuto. Propugnò la costruzione della ferrovia Barletta-Spinazzola, reclamò i lavori di ampliamento del porto di Molfetta; fu tra i pochi che con Matteo Renato Imbriani invocarono la presentazione di un progetto di legge per la costruzione dell'Acquedotto Pugliese.

Non mancò all'onorevole Giuseppe Panunzio il desiderio di far di più, nè scarseggiò in lui l'energia per far meglio.

Comunque voglia giudicarsi l'opera sua, è certo che essa fu improntata ad elevatezza di sentire, ad amore del pubblico bene, ad assidua ed austera pratica del dovere.

Per questa opera, e per l'altra spiegata, in più ristretti confini, in provincia, sempre nel culto degli ideali patriottici, il suo nome

è caro ad ogni abitante della sua e della mia provincia.

Ed anche questo è un pensiero atto a confortare i presenti e i futuri investiti del mandato politico, il pensiero cioè che, operando per il paese, e non per sè stessi, ispirandosi a principii di saggezza e di rettitudine, si può passare per quest'Aula senza essere travolti dall'oblio.

Propongo che la Camera invii condoglianze alla famiglia dell'estinto, alla città natale, ed a S. E. l'onorevole Panunzio, nipote dell'estinto, che continua in questa Camera le nobili tradizioni famigliari. (*Applausi*).

TERUZZI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Mi associo in nome del Governo.

PRESIDENTE. In nome della Camera mi associo alle espressioni dell'onorevole Ricchioni.

Pongo a partito la proposta dell'onorevole Ricchioni perchè siano inviate condoglianze alla famiglia dell'estinto, alla città natale, ed all'onorevole Panunzio.

(*È approvata*).

Ha chiesto di parlare in memoria di Luigi Vittorio Bertarelli l'onorevole Bonardi. Ne ha facoltà.

BONARDI. Mi sia consentito, onorevoli colleghi, di ricordare una figura di patriotta e di lavoratore: Luigi Vittorio Bertarelli, presidente del « Touring Club Italiano » scomparso anzi tempo. (*Vive approvazioni*).

Egli non ha appartenuto a questa Assemblea, ma in questa Camera, che ferve ed opera per temprare gli elementi della grandezza del nostro Paese, non può essere dimenticato colui il quale è stato apostolo infaticabile non soltanto del turismo ma veramente della rivalutazione di tutte le energie e i valori nazionali. (*Vive approvazioni*).

Luigi Vittorio Bertarelli è stato il pioniere del turismo inteso come studio della geografia, delle bellezze e delle forze del nostro Paese, come scuola di forza e di sanità spirituale.

Egli, con amore di studioso e con intraprendenza propria dell'industriale, con quel suo fervore di senso pratico lombardo ha saputo rinsaldare la compagine del Touring Club italiano, in una schiera operante, mercede la quale ha dato a tutto il mondo l'esempio magnifico di una viva e disciplinata capacità della nostra stirpe, Egli seppe così far conoscere non soltanto la bellezza dei nostri monumenti e la ammaliatrice seduzione del

nostro cielo, ma anche i prodigi del nostro lavoro e le promesse del nostro avvenire.

Resta di Lui, vero monumento, la Guida d'Italia, costituita peregrinando per tutte le terre e in tutti i villaggi del nostro Paese, resta di Lui l'Atlante geografico, resta di Lui la rivelazione compiuta con ardimento giovanile delle meraviglie, dei prodigi naturali delle Grotte di Postumia, che egli illustrò come un gioiello della nostra terra.

Penso che la Camera vorrà accogliere benevolmente la mia proposta, perchè alla memoria del cittadino di alta intelligenza e di gran cuore, veramente benemerito per la incancellabile disinteressata opera patriottica, venga rivolto in quest'ora l'omaggio riverente del Parlamento; e vorrei che questi sentimenti di omaggio e di cordoglio fossero fatti pervenire alla sua famiglia e al Touring Club italiano che fu una sua creazione, e ne continuerà l'azione verso la meta sicura. (*Vivi applausi*).

TERUZZI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo si associa di gran cuore al cordoglio per la scomparsa dell'eminente figura di Luigi Bertarelli. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. In nome della Camera mi associo al cordoglio espresso dall'onorevole Bonardi. Pongo a partito la sua proposta di inviare condoglianze alla famiglia Bertarelli e al Touring Club Italiano.

(*È approvata*).

Ha chiesto di parlare l'onorevole Martire. Ne ha facoltà.

MARTIRE. Onorevoli colleghi! Nell'ora stessa in cui il popolo italiano si raccoglieva piangente attorno alla salma della sua Prima Regina, spirava soavemente qui in Roma un uomo santo che la Sovrana Augusta onorava della sua amicizia, e che molte volte aveva nella Reggia portato il suo consiglio desideratissimo: Padre Giovanni Genocchi sacerdote dei missionari del Sacro Cuore.

Mi permettano i colleghi di pronunziare qui, in rapide parole, un saluto reverente di invocazione al grande scomparso, per il quale, come per i santi, il giorno della morte si rivela il giorno più veracemente e più intimamente natale.

Uomo di scienza insigne, insegnante e conoscitore di discipline storiche, di esegesi biblica e di letteratura classica, diplomato fine che potè esplicare notevolissimi e difficilissimi negoziati politici, missionario audace e generoso, viaggiatore esperto, padre Genocchi fu soprattutto un'ammirabile crea-

tura di gentilezza e di bontà, immagine viva di sapiente e di maestro, meravigliosa natura italiana purificata e perfezionata dai doni della grazia.

Il suo nome si congiunge con la storia delle più ardue missioni nella Papuasias e soprattutto con la storia più ardua e meravigliosa di una delle rivendicazioni più notevoli della civiltà dei nostri tempi: l'abolizione della schiavitù nella regione del Putumajo, che padre Genocchi potè conseguire con il Governo inglese per la mediazione sua generosa e illuminata.

Perchè si può dire che in tutte le terre del mondo questo grande missionario portò lo slancio e la gentilezza della sua anima romagnola.

Padre Genocchi fu però particolarmente e sempre un missionario, una grande anima missionaria, guida sicura ed esperta nelle più ardue discipline del pensiero, confortatore incomparabile dei nostri soldati e delle nostre madri nelle ore della prova, consigliere e amico di molti e molti tra i nostri maggiori uomini della politica e della scienza; e non pochi di costoro egli potè accompagnare piamente e fortemente verso il viaggio estremo.

E nell'ora della sua morte, Egli stesso potè esprimere la sua più alta grandezza; sul giaciglio della sua lunga e sublime agonia, quando attorno a Lui si raccolse una folla di anime desiderose, nella quale si videro commisti, coi fanciulli e gli umili lavoratori, i grandi della scienza e del patriariato, principi della Chiesa e ministri del Re; e a Lui accorsero non per dare ma per avere da Lui la luce e il conforto della serenità e della virtù: mirabile visione della morte, accolta non già con la freddezza inumana e artificiosa dello Stoa, ma con la visione umana e divina del Vangelo.

Padre Genocchi non fu un militante dei partiti politici; però sanno i buoni italiani e sa il Governo Nazionale che sempre, costantemente, il suo giudizio altissimo e il peso della sua autorità poterono, anche in ore difficili, contribuire alla rinascita di questa nostra Italia, alla quale Egli ha dato e dà ancora l'esempio della sua vita, l'esempio del suo infaticabile apostolato, l'esempio del suo diuturno sacrificio, lo splendore già saliente della sua santità.

Il Governatore di Roma, ha deliberato di intitolare al nome di Giovanni Genocchi una delle vie del grande quartiere paolino, che nell'Urbe deve ricordare i grandi missionari e i grandi esploratori d'Italia.

Io vorrei pregare il Governo, di volere esprimere al municipio di Ravenna e alla famiglia religiosa dei missionari del Sacro Cuore, più che il senso del nostro cordoglio, meglio ancora, il senso della nostra commozione e della nostra fierezza di italiani. (*Approvazioni*).

TERUZZI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo si associa.

PRESIDENTE. Pongo a partito la proposta dell'onorevole Martire, perchè siano inviate condoglianze al Municipio di Ravenna e ai Missionari del Sacro Cuore per la morte di Padre Giovanni Genocchi.

(*È approvata*).

#### Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia, gli onorevoli: Bertacchi, di giorni 1; Bono, di 3; Maury, di 6; Limongelli, di 2; Mazzini, di 2; Milani Giovanni, di 3; Pennisi, di 1; Cerulli-Irelli, di 4; Russo Luigi, di 1; Ceserani, di 4; e per motivi di salute, gli onorevoli: Turati Augusto, di giorni 2; Alberti, di 3; Cavalieri, di 8; Lo Monte, di 3; Marescalchi, di 2; Gray Ezio, di 3; Vaccari, di 8; Moretti, di 10; Cerri, di 1; Zaccaria, di 3; Pavoncelli, di 3; Fabbri, di 11; per ufficio pubblico, gli onorevoli: De Capitani di giorni 8 Caccianiga, di 3; Ducos, di 4; Orefici, di 4; Alferi, di 1; Jung, di 3; Gemelli, di 3; Vicini, di 2; Serpieri, di 3; Mazza De' Piccioli, di 10; Re David, di 3, Imberti, di 1, Pierazzi, di 1; Bertone, di 2.

(*Sono concessi*).

#### Letture di proposte di legge.

PRESIDENTE. Si dia lettura di tre proposte di legge che gli Uffici hanno ammesso alla lettura.

GRECO, *segretario, legge*:

PROPOSTA DI LEGGE D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI ARPINATI, BIAGI, MANARESI, CHIARINI, MERIANO E BIANCHI FAUSTO. — ORDINAMENTO EDILIZIO DEL COMUNE DI BAGNI DELLA PORRETTA.

#### Art. 1.

Il comune di Bagni della Porretta è autorizzato a fare un piano regolatore per la sistemazione igienico-edilizia di quella stazione di cura termale, che sarà attuato, pre-

vio il parere e l'approvazione dei competenti organi, in deroga alla norma di cui all'articolo 86 della legge 25 giugno 1865, n. 2359,

## Art. 2.

Per la valutazione delle indennità di espropriazione dei fabbricati e terreni necessari per l'applicazione del piano regolatore edilizio di cui al precedente articolo, saranno applicate le disposizioni della legge 15 gennaio 1885, n. 2892, per il risanamento della città di Napoli.

PROPOSTA DI LEGGE D'INIZIATIVA DEL DEPUTATO CARIOLATO. — PER LA RETTIFICA DEI CONFINI DELLA PROVINCIA DI VICENZA IN VAL D'ASTICO.

## Art. 1.

I comuni di Pedemonte e Casotto e le frazioni Nosellari e Buse del comune di Folgaria col territorio sottostante ai ciglioni degli altipiani di Folgaria, di Lavarone e di Luserna, nell'alta valle dell'Astico, sono distaccati dalla provincia di Trento e insieme riuniti sono aggregati al comune di Laste-basse, in provincia di Vicenza, formando un unico comune col nome di Lastre d'Astico.

## Art. 2.

Entro il termine di tre mesi dalla pubblicazione della presente legge, sarà provveduto con decreto Reale alla precisa determinazione del territorio da distaccarsi. Entro lo stesso termine dovranno essere concordati fra le rappresentanze dei comuni di Folgaria e di Lastre d'Astico e delle due provincie di Trento e di Vicenza i progetti per la separazione del patrimonio e per il riparto delle attività e passività in dipendenza delle modifiche di circoscrizione di cui all'articolo precedente, e qualora non intervenga l'accordo sarà provveduto d'ufficio, tenendo come base di riparto la forza contributiva della popolazione distaccata.

PROPOSTA DI LEGGE D'INIZIATIVA DEL DEPUTATO GALEAZZI. — ELEVAZIONE A DIGNITÀ E GRADO UNIVERSITARIO DELLE REGIE ACCADEMIE MILITARI, DELLA REGIA ACCADEMIA NAVALE E DELLA REGIA ACCADEMIA AERONAUTICA.

## Art. 1.

L'Accademia militare di fanteria e cavalleria, quella di artiglieria e genio, quella navale e quella aeronautica sono dichiarate

istituti scolastici superiori aventi qualità e grado universitario con tutti gli inerenti diritti e privilegi.

## Art. 2.

Il brevetto di nomina al grado militare che viene conferito al termine di tutti i corsi obbligatori delle dette Accademie e dopo aver superato tutti i relativi esami, ha dignità e grado di laurea universitaria, ed è pari nei suoi diritti e privilegi ad ogni altro dotto-rale di qualsiasi Facoltà civile del Regno.

## Art. 3.

Quanto disposto nel precedente articolo vale per i brevetti posseduti dagli ufficiali usciti dalle quattro Accademie, precedentemente alla promulgazione della presente legge.

Dignità e grado accademico viene del pari riconosciuto a tutti gli ufficiali, che, avendo diversa provenienza, abbiano con successo superato la scuola di guerra per l'Esercito, l'Istituto di guerra marittimo per l'Armata.

## Art. 4.

Una apposita Commissione nominata dai Ministeri della guerra, della marina, dell'aeronautica, dell'istruzione pubblica, dell'economia nazionale valuterà e stabilirà quale sia la corrispondenza che ciascun anno di corso potrà avere in confronto ai corsi dei vari istituti superiori del Regno e Facoltà universitarie.

Determinerà inoltre a quali corsi debbano essere ammessi e quali discipline debbano frequentare quegli ufficiali in servizio attivo permanente che, provenendo dalle Accademie stesse, aspirino a conseguire i titoli accademici e professionali rilasciati dai detti istituti superiori od Università.

PRESIDENTE. Avendo gli onorevoli proponenti rinunciato a svolgerle, queste proposte di legge saranno trasmesse agli Uffici.

## Annunzio di risposte scritte a interrogazioni.

PRESIDENTE. Gli onorevoli sottosegretari di Stato hanno trasmesso le risposte alle interrogazioni dei deputati: Cucco, Gabbi, Marescalchi, Mongiò, Mazza de' Piccioli, Gasparotto, Bagnasco, Quilico, Wilfan, Grieco Ruggero, Alice, Salerno, Olmo, Pili, Insabato, Ciarlantini, La Bella.

Saranno inserite, a norma del regolamento, nel resoconto stenografico della seduta di oggi (1).

#### Omaggi.

**PRESIDENTE.** Si dia lettura dell'elenco degli omaggi pervenuti alla Camera.

**GRECO, segretario, legge:**

Ministero delle finanze. — Movimento della navigazione del Regno d'Italia nell'anno 1922: Volume I, copie 6, Volume II, copie 6.

Ministero delle finanze. — Libreria dello Stato, catalogo, copie 25.

Comune di Roma. — L'Amministrazione straordinaria del comune di Roma nell'anno 1925. Relazione del Regio commissario senatore Filippo Cremonesi, copie una.

#### Petizioni.

**PRESIDENTE.** Si dia lettura del sunto delle petizioni pervenute alla Presidenza.

**GRECO, segretario, legge:**

7397. Il deputato Cucco presenta una petizione del giudice Francesco Licata, il quale espone alcuni suoi concetti per una riforma della vigente legge elettorale politica.

7398. Il ragioniere Diliberto Gaetano invoca una sollecita riforma tributaria tendente a sopprimere le privative dello Stato.

**PRESIDENTE.** Saranno trasmesse alla Giunta permanente.

#### Discussione del disegno di legge: Approvazione degli Atti internazionali conclusi il 16 ottobre 1925 alla Conferenza di Locarno tra l'Italia, la Germania, il Belgio, la Francia e la Gran Bretagna.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Approvazione degli Atti internazionali conclusi il 16 ottobre 1925 alla Conferenza di Locarno tra l'Italia, la Germania, il Belgio, la Francia e la Gran Bretagna.

Se ne dia lettura.

**GRECO, segretario, legge.** (V. stampato n. 674-A).

**PRESIDENTE.** Dichiaro aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Primo iscritto è l'onorevole Zimolo. Ha facoltà di parlare.

**ZIMOLO.** Onorevoli colleghi, una vera e propria discussione sugli accordi di Locarno, ciascuno di voi lo può immediatamente riconoscere, può apparire superflua; può apparire superflua essendo compito della Camera oggi non già di modificare in alcun modo gli accordi, ma di compiere un atto formale, votando cioè gli accordi stessi. E lo faremo, onorevoli colleghi, non senza riconoscere tutta l'alta importanza di questi accordi se pensiamo che essi si collegano al trattato di Versailles, conseguenza di quell'armistizio che nel novembre del 1919, dopo la nostra vittoria che rese inutile ogni tentativo degli eserciti austro-tedeschi sul fronte occidentale, vedeva crollare due imperi e due troni.

E l'Italia, che della grande vittoria fu elemento necessario, e determinante, bene ha fatto col suo Governo a non essere assente a Locarno, dove lo scopo che si volle raggiungere fu di poter mantenere, per quanto sia possibile, la pace in quella zona renana che fu tante volte teatro di conflitti europei; dando inoltre garanzia contro qualsiasi aggressione o violazione dei trattati vigenti, e creando una legislazione che possa risolvere pacificamente ogni eventuale conflitto.

Ragioni quindi di compiacimento, onorevoli colleghi, sono quelle che mi hanno spinto oggi a prendere brevemente la parola, mentre il Governo porta all'esame, e alla votazione quindi, gli accordi conclusi a Locarno e sottoscritti a Londra; ragioni di compiacimento, dico, verso il Governo nazionale poichè vogliamo in modo particolare oggi mettere in evidenza con quanto prestigio l'Italia ha partecipato agli accordi di Locarno, e cioè insieme con la Gran Bretagna in qualità, non già di nazione garantita, ma di nazione garante. Considerazione questa che non deve sfuggire a questa Camera perchè documenta ancora una volta che nei paesi dove la politica estera ha una continuità rettilinea, pur tra il mutarsi e il succedersi dei governi di vario colore, sono apprezzati, profondamente apprezzati i governi che, come il nostro, abbiano saputo creare tra il popolo una forte disciplina.

Noi ricordiamo oggi con particolare compiacimento le parole che in occasione della firma degli accordi a Londra pronunciava (anche se taciute, quelle nobili parole, da qualche giornale di Manchester al servizio di taluni nostri fuorusciti d'alto bordo che non esitano talvolta di turbare la solennità delle grandi cerimonie in cui la Patria celebra i suoi più grandi morti) pronunciava — dicevo — il ministro degli esteri Britannico

(1) Vedi allegato n. XXII.

che volle esprimere in modo caloroso tutto il suo rammarico per l'assenza del Capo del Governo d'Italia che con la presenza sua avrebbe dato una ancor più alta solennità e un più alto significato morale alla firma degli accordi di Londra.

Votando questi accordi, onorevoli colleghi, noi certamente non ci associeremo a tutti gli inni, — e non sempre sinceri, badate — che si sono sciolti per esaltare addirittura l'era nuova che, secondo taluna stampa, si sarebbe dischiusa sulle rive del Lago Maggiore.

Ma riconosciamo anche noi che, pur ritenendo utopistico essere eterna la pace, a fini di pace l'Italia ha partecipato a Locarno. Era necessario, onorevoli colleghi, non essere assenti anche per affermare che Roma sente la necessità della difesa di quella linea che andando dalla Schelda all'Adriatico, e geograficamente, anzi cattolicamente parlando, dalla Schelda alle Alpi Dinariche, divide nettamente due civiltà; in quanto tutto questo mondo latino che vive sul continente al di qua di questa linea, è mondo squisitamente cattolico che guarda Roma centro del cattolicesimo, e il mondo che vive al di là è in grandissima parte luterano ed ortodosso.

Ed auguriamoci, a questo proposito, che lo stesso prestigio da noi acquistato alla Conferenza di Locarno, prima per la conclusione di quegli accordi e più tardi nella riunione di Londra che dava sanzione definitiva agli accordi presi sul Lago Maggiore, abbia il suo riflesso anche in seno alla Società delle Nazioni, dove non è escluso che in seguito (e precisamente in conseguenza degli accordi di Locarno) all'ingresso della Germania nella Società stessa, possano sorgere, come la stampa tedesca ha fatto pensare, questioni di vitale interesse per il nostro Paese.

Forse è soltanto per questo che io, non senza titubanza, comprendendo tutta la delicatezza dell'argomento, ho creduto salire questa tribuna; per rilevare cioè l'importanza di questo atto.

L'ammissione della Germania nella Società delle Nazioni in seguito agli accordi di Locarno, non è stata ben compresa in Germania o certamente dalla numerosa stampa che ha criticato gli accordi di Locarno. Questa stampa non ha compreso quante pagine non liete e non nobili della guerra (non già per quanto riguarda noi), l'Italia ha dovuto obliare allo scopo di essere a Locarno elemento veramente di pace.

E sembra che questa stampa stessa dell'ultranazionalismo tedesco non abbia compreso che cosa abbia significato per noi e per le nazioni che furono al nostro fianco nella guerra la volontà di far scomparire dal Trattato di Locarno la esistenza di alleati e di nemici, come era prima nel Trattato di Versailles, mettendo la Germania allo stesso livello delle altre nazioni, mettendola cioè nella possibilità di discutere con le altre nazioni vittoriose da pari a pari.

Per quanto, ed era logico che così fosse, gli accordi di Locarno nulla mutino riguardo al regime della Sarre già sanzionato dal Trattato di Versailles e anzi con l'articolo 6 giustamente si dica con chiarezza che non si porta alcuna modificazione ai diritti acquistati con quel Trattato da noi e dalle altre Potenze che con noi lo sottoscrissero, tuttavia certo è che il Trattato di Locarno attenua le condizioni di Versailles.

Indubbiamente un po' si è ceduto, e per quanto non fosse consentito nè dal Trattato di Versailles nè dall'accordo renano; si è concesso, ad esempio, che le leggi d'Impero e di Stato, come i regolamenti generali emananti da altre autorità che non siano le autorità municipali possano entrare in applicazione nei territori occupati alla stessa data che in quelli non occupati.

Altre concessioni, e tutto ciò è stato dimenticato dalla stampa nazionalista di Germania, si sono fatte in materia di porto d'armi, di circolazione, di stampa, di giustizia, di diritto di riunione, ed uno stesso progetto di armistizio redatto dai delegati del *Reichstag* è stato sottoposto alla ratifica dei Governi.

Certo è che soprattutto le concessioni di carattere morale, concessioni che per noi italiani (popolo che ha combattuto la guerra con tutta lealtà) hanno un'importanza di primissimo ordine, non sono state comprese dalla stampa tedesca, particolarmente da quella alimentata da un acceso nazionalismo in nulla diverso da quello che sostenne la guerra nel 1914 e che è (bisogna ricordarlo) antibritannico più che antifrancese.

Mentre noi ci accingiamo a dare il nostro voto agli accordi di Locarno, non possiamo dimenticare quello che fu il ritornello dei giornali tedeschi, particolarmente nei giorni intercorsi fra Locarno e Londra. Alludo alla stampa ufficiosa della Wilhelm Strasse. Questa non esitò in tal periodo a parlare di soddisfazioni che la Germania avrebbe ancora dovuto ottenere dagli alleati affinché una vera atmosfera di pace potesse svilupparsi

sulla frontiera del Reno. Ecco inoltre che cosa scrive contro Locarno il maggiore organo socialista della Germania: « la vera pace non è ancora assicurata, lo spirito di Locarno regnerà soltanto quando le ultime guarnigioni avranno abbandonato i paesi renani ».

Evidentemente il giornale socialista vorrebbe l'abolizione del Trattato di Versailles che rimane la nostra conquista, frutto anche della nostra vittoria. Altro giornale, e precisamente quello di Stresemann, scrive che finchè un solo soldato straniero sarà in territorio tedesco non si potrà parlare di una politica ispirata al Trattato di Locarno. Altri giornali autorevoli di parte nazionalista che pesano sulla politica tedesca, hanno definito Locarno (la frase è grave perchè è stata pronunciata e scritta da uomini che sono nel Parlamento tedesco, e da giornali che influiscono sulla vita politica della Germania) hanno definito Locarno « un pezzo di carta di più », dolendosi che le lotte interne ritardino una possente affermazione del pangermanismo, il quale distruggerà l'accordo stesso.

Così si pensa e si scrive oggi in Germania. Chi non crede a ciò, vada ad assistere a qualche riunione domenicale dove il popolo tedesco celebra gli anniversari delle sue battaglie.

E non dimentichiamo che il risultato di tale campagna è mancato. Io non cito delle affermazioni di stampa tedesca che non abbiano poi avuto il loro effetto in un atto politico del Parlamento tedesco. Il risultato di questa campagna lo si è avuto nel voto sugli accordi di Locarno al *Reichstag* e al Consiglio dell'Impero, dove ben 174 voti nella prima assemblea e ben 14 nella seconda, sono stati espressi contro gli accordi in parola.

Ha votato contro cioè il terzo della Germania, quell'accesa parte del nazionalismo tedesco che fu all'avanguardia nel 1914, e che è rimasta, malgrado la repubblica, con l'antica mentalità.

E non credo dover qui dire, perchè l'argomento è molto delicato, come in Germania si scrive di noi, e quale continua allusione si faccia a violazioni di confini che stanno strettamente al cuore di ogni italiano.

E perciò noi vorremmo concludere, onorevoli colleghi, osservando la officiosità della stampa che ha svolto la campagna contro Locarno, che questi accordi furono accettati per prendere intanto quel qualche cosa di buono che ne avrebbe potuto avere il paese.

Si è accettato Locarno in Germania tenendo acceso e favorendo talvolta il più folle pangermanismo, che indubbiamente gli stessi firmatari degli accordi in parola considerano una bandiera che è utile sventolare per le mete alle quali, domani, la Germania vorrà aspirare.

Con molta opportunità a Londra i rappresentanti della Germania tennero un diverso linguaggio. Essi compresero le intenzioni delle due nazioni garanti, la Gran Bretagna e l'Italia.

D'altra parte la stampa francese, e dicendo la stampa voglio dire l'opinione pubblica francese, dovrebbe essere grata all'Italia che è intervenuta a Locarno, e poichè dalla lettura di quella stampa nel periodo antecedente, di preparazione, e successivo di commento a Locarno, appare spesso il motivo col quale si rammenta che per la Germania « generosità è sinonimo di debolezza » e che tanto più ottiene tanto più vuole, dovrebbe apparire, sulla stampa francese, se è destino che la latinità non sia un mito cui si bruci incenso soltanto nell'ora del pericolo, dovrebbe apparire tutta la riconoscenza verso l'Italia che ha tenuto fede a quei principi che, volontariamente, abbracciò in un'ora critica per i nostri alleati; verso l'Italia che scese in campo, travolgendo tutte le correnti (forti allora tra noi), che avrebbero voluto l'Italia disertasse la storia. (*Approvazioni*).

Per l'altro paese, al quale portammo con l'Inghilterra la nostra garanzia in caso di violazione degli accordi di Locarno, voglio alludere al Belgio, mi piace ricordare che nella relazione parlamentare per la ratifica di Locarno, al Parlamento belga è scritto che l'intervento nostro « costituisce da parte dell'Italia un atto di amicizia e di solidarietà per il quale il Belgio — così scrive la relazione — è profondamente riconoscente ».

Noi, onorevoli colleghi, mentre ci accingiamo a votare gli accordi di Locarno, amiamo piuttosto riconoscere l'opportunità di quanto scrisse qualche giornale britannico. Possiamo approvare la intonazione di molta autorevole stampa britannica che definì Locarno un vero e proprio avvenimento storico, perchè segnò (e noi auguriamo per il bene della pace, che ciò possa essere), perchè segnò, o almeno questo fu l'intendimento, questo fu lo spirito dell'accordo concluso a Locarno, la riconciliazione della Germania coi suoi antichi nemici, e l'apertura di una era nuova nella diplomazia europea, perchè infine fu la prima volta che le



Nazioni principali di Europa si impegnarono, con trattati solenni, ad accettare l'arbitraggio.

E mi sia concesso concludere, onorevoli colleghi, con una voce squisitamente italiana, che credo possa riassumere tutto il nostro pensiero, mentre siamo per votare l'accordo internazionale oggi in discussione.

La voce è quella di una delle più nobili e più alte menti del fascismo, e disse che « le relazioni internazionali non possono avere altra concreta solennità se non nelle buone e salde garanzie di continuità in una interpretazione leale, che non sia sopraffatta dagli egoismi di partito. E diciamo egoismo di partito per tutti i partiti, quando agiscono come tali e si affermano attraverso il gioco di irresponsabili parlamentari, come potrebbero avere fatto i tedesco-nazionali in Germania ».

Ripeto, infatti — e ciò va ben ricordato — che con 174 voti al Reichstag e con 14 voti al Consiglio dell'Impero, gli accordi di Locarno ebbero la disapprovazione di un terzo del popolo tedesco che rifiutò la palma della pace.

« Si può dunque essere consapevoli, — diceva inoltre quella stessa nobile voce, sul vecchio e glorioso giornale, donde nacquero le prime scintille che dissero in tristi ore: « Lissa ed Adua, voi sarete vendicate », — si può essere consapevoli della importanza di tutta questa faticosa elaborazione diplomatica del dopo guerra, pur attraverso gli errori e le ricorrenti illusioni ideologiche e riconoscere che l'Italia, sotto la guida di Mussolini ha come potenza garante nel patto di Locarno, la posizione diplomatica corrispondente alla sua opera di protagonista della grande guerra cui partecipò volontariamente; ma si deve guardarsi da ogni fatuo ottimismo che vuol farsi annunziatore di ere nuove ».

È con tale stato d'animo, onorevoli colleghi, che noi, fedeli al Governo nazionale ed al suo Capo, voteremo gli accordi di Locarno, augurando che l'onesta e sincera volontà di pace dell'Italia nessuno voglia fraintendere al di là del Brennero. Ad ogni modo, comunque possano volgere gli eventi, oggi la nazione, e la partecipazione di essa come garante a Locarno è il documento più luminoso, non è più quella che nella triplice, con opera di Governi paurosi, compiva gli atti che maggiormente offendevano la nostra dignità di popolo erede di una civiltà più volte millenaria.

Comunque possano volgere gli eventi, oggi la nostra Nazione non è più in una qualsiasi triplice il *tertius patiens*, non avendo

più la nazione al potere, per merito del fascismo, un Governo che come negli anni del giolittismo, era pronto ad accogliere un qualunque ufficiale straniero travestito da ingegnere perchè visitasse le nostre ferrovie di confine, ed avesse precisamente dalle nostre autorità governative il mandato di rilevare le relative piante delle ferrovie stesse. E badate, che si trattava delle nostre ferrovie di confine.

Tutto un passato, è stato da noi travolto con l'intervento del maggio 1915, ed è con lo stesso spirito di allora che, non senza esitanza, data la delicatezza dell'argomento, ho creduto di dover salire a questa tribuna

Tutto un passato è stato da noi travolto, con l'intervento del maggio 1915 prima e con la Marcia su Roma poi.

L'Italia è andata a Locarno con lo stesso spirito del maggio 1915 e perciò la Camera della rivoluzione voterà gli accordi con un nobile, alto, squisito desiderio di pace, anzi, e lo ricordino tutti al di là delle Alpi, ponendo al servizio della pace tutta la nostra Nazione che lavora in magnifica disciplina. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Gentile.

GENTILE. Onorevoli colleghi, l'oratore che mi ha preceduto ha già accennato all'importanza del Trattato di Locarno.

Si è detto, e voi lo avete letto sovente nella stampa, che il Trattato di Locarno costituisce l'atto internazionale più importante che si sia fatto dopo quelli che chiusero la guerra.

A misurare l'importanza di questo Trattato basti la considerazione che esso rappresenta una soluzione, ritenuta soddisfacente, di quel famoso problema della sicurezza francese, che, affacciatosi durante la conferenza di Parigi, ha tenuto agitata e in apprensione l'Europa per oltre sei anni, fra vani tentativi di soluzioni contraddittorie, mentre, malgrado il regime di una pace formale, una guerra effettiva, se pur non cruenta, si continuava fra le due nazioni maggiormente interessate.

E, onorevoli colleghi, pensando al punto di partenza e al punto di arrivo di tutti questi tentativi di soluzione del problema della sicurezza francese, pensando cioè al Congresso di Parigi e al Congresso di Locarno, permettetemi che io faccia un raffronto che interessa direttamente il nostro Paese.

Voi ricordate che nel 1919, allorchè si vide che la Società delle Nazioni non era una sufficiente garanzia di pace; quando la

Francia si accorse che era inutile sperare nel desiderato smembramento della Germania e quando lo stesso Clemenceau non osò farsi sostenitore della tesi del maresciallo Foch, il quale avrebbe voluto un confine strategico francese portato lungo la linea del Reno; quando tutto questo si vide, si pensò ad un accordo a tre che garantisse la Francia, e la pace in Europa, accordo che avrebbe dovuto essere firmato dalla Francia stessa, dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti, senza che dell'Italia si facesse il minimo accenno.

Questo, onorevoli colleghi, vi indichi la considerazione in cui in quell'epoca si voleva tenere una Nazione di 40 milioni di abitanti, che pur poco prima aveva vinto a Vittorio Veneto!

A sei anni di distanza le cose sono radicalmente mutate. Mentre sino dal *memorandum* del 9 febbraio 1925, che iniziava le laboriose trattative che dovevano condurre al Trattato di Locarno, si fece menzione dell'Italia come di un elemento essenziale e necessario per l'accordo a cinque, mentre l'Italia fu tenuta al corrente delle trattative in tutte le loro fasi, è con senso di legittimo orgoglio che ricordiamo l'ansietà mal dissimulata con cui dalle Cancellerie europee e dalla stampa internazionale si attendeva il responso definitivo che avrebbe dato l'Italia circa la sua partecipazione o meno al Trattato che doveva concludersi. Segno questo, onorevoli colleghi, che tra il 1919 ed il 1925 degli avvenimenti si erano prodotti che cambiavano l'apprezzamento sulla situazione europea, avvenimenti che riguardavano anche altri paesi, ma di cui forse il principale stava nel fatto che l'Europa si era accorta finalmente della esistenza di una nuova Italia, dell'Italia venuta su per opera del Fascismo, cioè di una Italia decisa ad affermarsi quale grande potenza nel mondo, sotto l'impulso di un uomo che è un grande guidatore di genti, ma è anche, ad un tempo, uno statista di genio.

Se voi, onorevoli colleghi, leggete la storia diplomatica degli atti che portarono al Trattato di Locarno, voi non rileverete da essi una attiva partecipazione dell'Italia alle note che servirono alla formulazione del Trattato stesso. Ma questa non grande attività italiana nella preparazione del Trattato fu effetto di una precisa volontà dell'Italia stessa, la quale, pur dichiarandosi favorevole fin dal primo momento alla conclusione di un accordo tra le Potenze occidentali, Germania compresa, dichiarò che si riserbava

di decidere sulla propria partecipazione o meno all'accordo quando avrebbe avuto elementi sufficienti per valutare la portata degli impegni e per giudicare sul proprio interesse in tale partecipazione.

Ci troviamo dunque, onorevoli colleghi, di fronte ad uno stile nuovo della politica estera italiana, uno stile che si distacca dal pedissequo ossequio agli ordini di Berlino che la caratterizzava all'epoca della tripla alleanza, e si distacca da quei timidi tentativi di conciliazione tra gli opposti interessi di Francia e d'Inghilterra che furono la sua caratteristica nei primi anni susseguenti alla guerra.

È una politica di autonomia; diceva il Capo del Governo italiano circa un anno fa in quest'Aula, che l'Italia intende seguire, poichè quando si tratta di agire essa non sente più il bisogno di rivolgersi per permessi nè a Parigi nè a Londra.

I fatti, onorevoli colleghi, mostrano la verità di questo asserto.

Il Trattato di Locarno, adunque, fu oggetto di maturo esame da parte del Governo italiano; ma io penso che anche la Camera debba esaminare questo trattato, anche per dimostrare di quale cosciente consenso la rappresentanza nazionale circondi la politica estera del Governo.

Non dirò a voi quali siano particolarmente gli atti conclusi a Locarno. Voi li conoscete. Di questi atti quello che maggiormente c'interessa, l'unico sottoscritto dall'Italia, è il così detto patto Renano.

Questo patto potrebbe chiamarsi fortunato, in quanto esso, tolta l'opposizione dei nazionalisti tedeschi, tolti i malumori della Russia bolscevica che di malanimo ha visto la Germania riavvicinarsi alle Nazioni occidentali, tolte, qua e là, le opposizioni di gruppi isolati, ha avuto, in genere, una grande quantità di consensi.

Ma in questi consensi vi è una gradazione, che dalla pura constatazione dell'utilità del patto va ad un lirismo rettorico che richiama molto da vicino l'epoca Wilsoniana.

Di tale lirismo nella Camera dei comuni si è fatto portavoce l'ex *primier* laburista britannico, Mac Donald, quando asseriva che con quel trattato la psicologia politica dell'Europa si era cambiata, talchè un'era nuova era cominciata.

Molto, voi lo sapete, si è parlato dello «spirito di Locarno».

Vi dichiaro che a questo «spirito» io credo solo sino a certo punto, poichè ricordiamo, per esempio, come sia naufragato

facilmente quello che un anno prima fu chiamato lo « spirito di Ginevra » col naufragio del famoso protocollo. L'esperienza ci dimostra che lo spirito pacifista appare sovente, ma spesso si dilegua alla luce della realtà. Mi contento quindi di considerare il Trattato di Locarno con spirito di realtà, con lo spirito dettato dal buon senso, vale a dire con spirito essenzialmente italiano.

Quali siano le circostanze che portarono a questo Trattato non ho bisogno di dirvi. Pur firmato dall'Italia, esso riguarda una regione che con l'Italia non confina; una regione bagnata da un fiume famoso non solo per le sue bellezze e per i suoi traffici, per la poesia e la leggenda che lo hanno circondato nei secoli, ma celebre nella storia anche per i conflitti di eserciti, di popoli, e di Nazioni che sulle sue rive si sono verificati.

Voi sapete come su quelle rive si alternarono Celti e Germani, finchè vi si piantarono a guardia le legioni di Roma, che per secoli, con la loro virtù bellica, impedirono l'avanzata delle orde germaniche.

Ma Roma cadde; il fiume ridivenne tedesco, ed i secoli passarono finchè su quelle rive non si affacciarono le armi della monarchia francese, la quale credette che il Reno segnasse i confini che la stessa natura aveva tracciati alla Francia, confini che, molti secoli prima, erano stati segnati dalla spada di Cesare.

Questo sogno la monarchia francese realizzò in parte; sinchè esso si avverò nella sua interezza per virtù delle armi napoleoniche. La realizzazione, però, non durò a lungo, poichè voi ricordate, onorevoli colleghi, come il Trattato di Vienna prima, e la guerra del 1870, dopo, tolsero nuovamente al Reno il carattere di confine tedesco, per rifarne un fiume tedesco.

Cinquant'anni di mal represso dolore, da parte della Francia, per la perdita di due provincie nelle quali essa era riuscita a trasfondere gran parte della sua anima, trovarono soddisfazione nel Trattato di Versailles, che quelle due provincie le ridette per effetto della vittoria conseguita col concorso delle armi di tante nazioni, l'Italia compresa.

Ma la Francia non potè dormire sonni tranquilli nemmeno durante la conferenza di Parigi, poichè ebbe la sensazione che nè il Trattato di Versailles nè il Patto della Società delle Nazioni, che al trattato stesso serve di preambolo, potevano sufficientemente garantirla.

Essa sentì e sente che non si può distruggere una nazione, di là del Reno, che conta diecine di milioni d'abitanti, in continuo aumento, nè questa nazione essa potrebbe da sola fronteggiare, con una popolazione stazionaria di gran lunga inferiore. Sommarmente pericoloso sarebbe perciò il momento in cui una ripresa del millenario conflitto avesse a verificarsi, una ripresa resa quanto mai accanita non solo dallo spirito di vendetta, ma, più ancora, dal valore economico enorme dato dallo sviluppo industriale moderno ad una regione che sarebbe la posta del grande conflitto.

Vediamo adunque (permettetemi, onorevoli colleghi, di farvi questo rapido riassunto di tutta la questione) vediamo adunque la Francia affannarsi, per parecchi anni, onde trovare un mezzo adeguato a garantirle la propria sicurezza.

E la sua ricerca diventa, più che affannosa, esasperata quando si accorge che tutti i rimedi escogitati sono inutili, quando vede fallire tanto i rimedi di carattere militare e imperialista tipo Poincaré, che quelli a base di pacifismo universale, di marca ginevrina, tipo Herriot.

La Francia, dunque, quando di questo si accorge, torna a pensare ad un patto a tre, patto assurdo e pericolosissimo per la pace europea, un patto in cui il piccolo Belgio avrebbe preso il posto una volta assegnato alla grande America.

Il pericolo che avrebbe costituito questo patto, nel quale ancora una volta si escludeva l'Italia dal concerto delle nazioni occidentali, fu non solo constatato dall'Inghilterra, ma anche dall'Italia. Abbiamo ancora presenti alla memoria le parole del nostro Primo ministro, pronunziate al Senato il 20 maggio dell'anno scorso, quando egli diceva: « Non si può nè si deve pensare ad un patto a tre; è ammissibile soltanto un patto a cinque, sotto l'egida della Società delle Nazioni ».

Questo, appunto, è il patto concluso a Locarno.

Quali, onorevoli colleghi, i vantaggi dell'Italia in questo patto ?

Noi sappiamo, lo ha detto parecchie volte in questa Camera e al Senato il Primo ministro, noi sappiamo che l'Italia fa e vuole una politica di pace. Fa politica di pace, perchè tale politica deriva da una necessità, che riguarda non soltanto il nostro Paese, ma tutta l'Europa, ed anche il mondo intero.

L'Italia, l'Europa e il mondo hanno bisogno di un periodo di riposo, che valga a dar loro la possibilità di rifarsi dei danni della guerra; è per ciò che, intervenendo direttamente alla conclusione del Patto di Locarno, l'Italia ha fatto l'interesse proprio, facendo anche l'interesse dell'Europa.

Ma vi era anche una ragione di carattere particolare per il nostro Paese, che rendeva per noi necessario l'intervenire.

Era quasi per noi un dovere il firmare il patto renano, un dovere non di fronte agli altri, ma di fronte a noi stessi, di fronte all'Italia come grande nazione.

Poichè, come tra gli individui, così tra le nazioni vi è una gerarchia: una gerarchia derivante da un complesso di fattori economici, fisici e morali, gerarchia che esiste malgrado qualunque diversa finzione giuridica. Vi sono delle nazioni che io chiamerei nazioni *leaders*, nazioni che debbono andare innanzi e dirigere, e vi sono nazioni che vengono in seconda linea e dalle prime son dirette.

Non vi è dubbio che nella scala ascendente delle nazioni, il posto dell'Italia è in prima linea. L'Italia non può nè deve lasciarsi sorprendere e trascinare dagli avvenimenti, ma deve questi avvenimenti guidare; essa deve essere una delle nazioni che danno le direttive alla politica europea.

Appunto perciò, onorevoli colleghi, io credo che fosse dovere dell'Italia verso se stessa, quale grande nazione, intervenire direttamente nelle trattative di Locarno.

Poichè, a garantire, a conservare o a spostare la gerarchia di cui vi ho detto, possono, in determinate circostanze, contribuire i trattati internazionali.

Anche i trattati che mirano ad impedire le guerre tra alcune potenze possono produrre conseguenze che vanno al di là di ciò che la lettera del trattato prevede; possono, cioè, costituire gruppi di potenze, che con la loro necessaria intesa e la forza complessiva di cui dispongono, divengono eventualmente arbitre della politica d'un continente.

Voi ricordate quello che avvenne alla chiusura delle guerre napoleoniche, quando si costituì in Europa una pentarchia, che per parecchi decenni diresse la politica del continente.

Ora, il non firmare l'accordo di Locarno avrebbe portato al nostro isolamento, e non è nell'isolamento che l'Italia vuole affermare la sua volontà di potenza, ma col far sentire alta e forte la sua voce anche nei consessi delle nazioni.

Permettetemi, onorevoli colleghi, che prima di finire, io faccia qualche altra osservazione.

La relazione dell'onorevole Torre, come la relazione ministeriale, rilevano che la Germania ottiene un vantaggio immediato dalla firma del Trattato di Locarno, in quanto che diminuisce per essa il peso delle occupazioni territoriali.

Già sapete che Colonia è stata sgombrata dalle truppe alleate, e che la catena che avvincedeva fortemente la Germania in Renania, tende a rallentarsi alquanto.

Si temette, in Polonia e in Cecoslovacchia, che la Germania avesse voluto proporre il Trattato di Locarno per legarsi le mani in occidente ed averle libere in oriente.

Noi non vogliamo qui occuparci delle questioni che riguardano altri paesi, ed alle quali, del resto, ha in certo qual modo provveduto il Trattato, coi patti di arbitrato.

Ma non vorrei che la mancanza di garanzie per il mantenimento dello *statu quo* territoriale su altri settori, oltrecchè sul Reno, potesse servire di incentivo a certe manifestazioni inconsulte, germaniche e austriache, del tipo di quelle di cui anche stamane i giornali parlavano, manifestazioni che si riferiscono ad una frontiera ormai per noi sacra, cioè la frontiera del Brennero.

Voi, sapete, onorevoli colleghi, la ferma volontà dell'Italia di non permettere che il Trattato di Versailles venga violato nella parte che proibisce l'unione dell'Austria alla Germania. Diceva il Primo Ministro, mesi or sono, al Senato, che il permettere questa unione frustrerebbe la vittoria italiana.

Le manifestazioni odierne ci convincono della necessità di non rinunciare a questa garanzia. Del resto, la garanzia maggiore per certi confini sta nel fatto che la loro inviolabilità è scritta nell'animo del popolo italiano, il quale non si arresterebbe di fronte a nessun sacrificio e verserebbe, occorrendo, sino all'ultima stilla del suo sangue, per conservare terre ormai acquisite, per i secoli, alla Patria nostra.

Ritornando al Trattato di Locarno vi dirò, onorevoli colleghi, che la clausola principale del Trattato stesso è quella riguardante l'entrata della Germania nella Società delle Nazioni.

Per la prima volta, dopo la guerra, la Germania ottiene parità con le Nazioni occidentali. Noi siamo lieti di quest'entrata, poichè essa risponde all'interesse italiano. Come già osservava altra volta l'onore-

vole Mussolini, allargando il numero delle Nazioni che hanno un posto permanente nel Consiglio della Società delle Nazioni, si allarga la possibilità di una efficace tutela dei nostri interessi.

Oggi, d'altra parte, la Società delle Nazioni acquista una importanza che prima non aveva: perde quel carattere per cui fu definita « un sindacato di vincitori », per diventare, permettetemi la espressione, la « stanza di compensazione » degli affari politici del continente. Di ciò siamo lieti; ma vorremmo che la Società delle Nazioni non si limitasse a cercare formule giuridiche per consacrare uno stato di fatto per cui le Nazioni che abbondano di ricchezze contrastano ad altre lo stesso diritto di vivere. Non basta pensare al disarmo per garantire la pace, ma occorre anche pensare e provvedere al substrato economico dei conflitti internazionali.

La Società delle Nazioni potrebbe fare opera veramente pacifica il giorno in cui di ciò si preoccupasse, il giorno in cui cercasse di riparare almeno ai casi di ingiustizia più gravi e palesi.

In proposito, vi è qualche cosa di cui molto si è parlato in questi ultimi giorni: i mandati coloniali.

La Germania, appena affacciata sulla soglia della Società delle Nazioni, già parla di voler partecipare ai mandati coloniali. Noi non sappiamo quale fondamento abbiano le dichiarazioni fatte dal cancelliere Luther al *Reichstag* tedesco, circa le promesse che su questo punto gli sarebbero state fatte a Locarno.

Questo sappiamo: che il tasto dei mandati è per noi dolorosissimo, un tasto che non soltanto ci ricorda una grande ingiustizia fatta all'Italia nella Conferenza di Parigi, ma ci richiama alla giusta preoccupazione per il nostro domani, preoccupazione che sarebbe attenuata dalla possibilità di avere terre, anche sotto forma di mandati. Nessuna nazione, quanto l'Italia, di colonie ha bisogno, di colonie che potrebbero darle, almeno in parte, le materie prime necessarie alle sue industrie, e che essa potrebbe fecondare col lavoro dell'esuberante sua popolazione.

Noi, ripeto, siamo lieti dell'entrata della Germania nella Società delle Nazioni; ma non vorremmo che il così detto spirito di Locarno si spingesse al punto di stabilire, ai nostri danni, un altruismo internazionale di marca nuovissima, fondato sulla massima che i vinti vengono prima dei vincitori.

Onorevoli colleghi, noi faremmo buon viso ad un eventuale riesame, s'esso fosse possibile, della questione dei mandati, ma a condizione che si tenessero presenti le specialissime condizioni dell'Italia, la quale di terre più d'ogni altro paese ha bisogno, e si tenesse sopra tutto presente che l'Italia è la nazione vincitrice di Vittorio Veneto.

Ponendo termine al mio dire, ricorderò che or non è molto il Trattato di Locarno fu depositato a Ginevra, in forma austera e solenne, negli archivi della Società delle Nazioni. Dissero allora i giornali che questa solennità era simbolo della volontà generale di pace, col rispetto dei diritti delle varie nazioni.

Alla volontà di pace anche noi Italiani cordialmente ci associamo, ma ad una condizione, che cioè venga rispettato il diritto sacrosanto dell'Italia a vivere e ad espandersi nel mondo, per il bene proprio e per la gloria della grande civiltà che essa rappresenta. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Gorini.

GORINI. Ho chiesto di parlare perchè voglio far sentire qui in questa ora solenne per la politica internazionale la voce di un mutilato di guerra. E parlerò brevemente, perchè siamo nell'anno dei silenziari, ma la brevità darà forse un maggiore sapore di asprezza a quello che voglio dire.

Noi abbiamo segnato nella carne il prezzo di quella guerra che abbiamo voluto col l'anima e della cui fine vittoriosa per l'Italia siamo orgogliosi. Sappiamo dunque quello che costa. E tuttavia siamo ancora disposti a ricominciare, se altri insidiano l'Italia. Ma più per il pensiero delle sofferenze altrui che per le nostre, e più per il pensiero delle opere grandi e feconde che l'Italia può compiere nella pace, siamo qui per approvare *toto corde* il Trattato di Locarno.

Taluno ha detto che questo di Locarno, non quello di Versailles è il vero Trattato dell'Europa. Può anche essere. Noi siamo disposti con tutto il popolo d'Italia a volere che sia; ma questo devono volere anche gli altri paesi, sinceramente, lealmente.

Sono tutti disposti dal Trattato di Locarno in poi a fare una politica da gentiluomini? Mi auguro che sia, ma debbo dubitarne.

Io parlo schietto e duro, come si conviene a chi ha fatto il duro lavoro della trincea e come si addice a chi si sente cittadino della nuova Italia, dell'Italia gloriosa delle tradizioni di Roma e che ha riportato sulle sue vie pel mondo il fascio dei suoi littori.

Debbo dubitare, perchè, mentre si parla di pace, in giorni non remoti in taluni Parlamenti di Europa suonavano voci di insolente quanto del resto inutile inframmettenza nelle cose nostre. Alludo al cosiddetto problema dell'Alto Adige ed a certe proteste innocue perchè fondate sulla menzogna circa il trattamento che si dice venga fatto a popolazioni tedesche.

Poniamo prima di tutto il problema nei suoi veri termini. Noi non siamo andati al di là dei confini segnati da Dio nei monti che fanno corona alle nostre terre, e l'Alto Adige è dentro a questi confini. Nell'Alto Adige vivono oltre 180 mila persone che hanno scelto liberamente la cittadinanza italiana, pur parlando la lingua tedesca. Di queste persone alcune si dicono tedesche, anzi pangermaniste e si chiamano, faccio dei nomi per tagliar corto, alcune con cognomi tedeschi per esempio Toggemburg, ex-ministro austriaco, Tinzl feroce denigratore dell'Italia all'estero e così via, altre con nome italiano, come ad esempio Nicolussi.

Vi sono poi alcuni tra essi che si chiamano con nomi tedeschi perchè hanno snaturato il nome originariamente italiano delle loro famiglie: ad esempio Markett, che era Marchetti; Rizz che era Rizzi; Perathoner che doveva essere Pierantoni ed altri simili a diecine e diecine. E perchè questi Nicolussi, questi Gelmini, questi Marchetti perchè vogliono seguitare ad invocare la patria tedesca dentro i confini d'Italia, e pure avendo chiesto ed ottenuto la cittadinanza italiana dopo l'annessione? Perchè la razza italiana ha subito in quell'angolo della nostra terra una tenace opera di snazionalizzazione durata da secoli con ogni violenza, oppressione e tortura morale e materiale. È questo che l'Europa e l'America devono sapere, anzichè credere alle menzogne di Tinzl e complici.

Volete un esempio fra tanti di questa opera violenta sottile e malvagia fatta nelle nostre terre? Nel dicembre del 1919, dico, o signori, nel dicembre 1919 e cioè oltre un anno dopo la vittoria e dopo che noi eravamo a Bolzano, centro, capitale naturale dell'Alto Adige, un sindaco di quella città osava stipulare in un contratto di affitto di beni comunali e quindi di ragione pubblica il seguente paragrafo: «l'appaltatore è obbligato ad occupare permanentemente nei suoi beni solo contadini tedeschi e per quanto possibile adoperare anche solo tedeschi nei lavori della fattoria».

Nel dicembre 1919, o signori!

Avete ben compreso come si faceva a fabbricare tedeschi in quelle terre che pure erano così fiere della loro indipendenza che i loro eroi maggiori e più significativo — Andrea Hofer — fu fucilato dalla truppe francesi, per avere capeggiato la insurrezione dei contadini contro gli invasori francesi e bavaresi uniti insieme?

Circa la fisionomia della popolazione che abita quell'angolo della nostra terra, ecco un fatto recente e noto a tutti noi. Vi è una gentile usanza comune a molta gente di Germania come d'Italia: un'usanza che consacra con un rito naturale la santità intima della famiglia: l'albero di Natale.

È usanza di genti straniera come di genti nostre: nell'Alto Adige quest'anno come sempre, sulle pubbliche piazze si sono venduti giovani pini e rami di pini, e nella dolce intimità delle famiglie dove suona il dolce sì, come in quelle dove si pronunzia ancora il germanico ja, l'albero di Natale fiorì ugualmente il suo bel verde di tenere luci e di piccoli doni graziosi.

Ebbene, su tutta la stampa tedesca di Monaco, come di Innsbruch, in Germania, come in Austria, per intere settimane si andò gracidando che l'Italia aveva vietato ai tedeschi dell'Alto Adige di fare l'albero di Natale, perchè l'Italia vuole sterminare il popolo tedesco di una terra tedesca, e ne vieta le preci e le usanze sacre e i gentili costumi.

Menzogna! Menzogna su tutta la linea, non solo perchè non vi corrisponde nessuno elemento reale, ma neppure nessuna ombra di vero! Ma il Governo ha smentito prontamente, recisamente.

Eppure un giornale di Francia ha stampato dopo che l'iniquo divieto è stato tolto per l'intervento della Santa Sede, come taluni giornali tedeschi, sempre dopo la smentita, avevano stampato che l'Italia si era rimangiata il provvedimento per le proteste della stampa tedesca.

È sincerità, è soprattutto giustizia questa?

E badate che su questioni di questo genere i giornali tedeschi stampano articoli con grossi caratteri a grassetto per tre o quattro colonne.

E intanto Pierre La Fère nel suo libro «La Restauration de l'Empire Bismarkien» sostiene che Baviera e Jugoslavia, sono due Stati da opporre all'Italia e da usare come ponti di passaggio verso l'Oriente...E che la Baviera alleata o amica futura della Francia nel pio desiderio di questi bravi fratelli di razza neo-latina dovrebbe annettersi l'Austria e l'Alto Adige.

Ai confini d'Italia e dentro l'Italia, contro l'Italia. No, o signori! No, giammai. Con un giammai che vale più di quell'altro che fu pronunziato da una donna, e che non potè vietare all'Italia la sua Capitale. Perchè questo giammai lo pronunzia il Governo nazionale, lo ripete il popolo italiano, lo pronunziamo noi mutilati d'Italia che abbiamo riscattato col nostro sangue le nostre terre fino al Brennero, liberando dall'oppressione straniera Trento, la magnifica Trento, nobilissima e fedele, e poi anche quell'angolo più su, dove il lungo e pesante dominio straniero aveva maciullato la nostra razza e stava ultimando l'iniqua snazionalizzazione, che abbiamo fermato e che deve mutarsi in decisa e giusta rinazionalizzazione.

Noi approviamo il trattato di Locarno. Ma con lealtà. E così devono fare gli altri: tutti gli altri. Nessuno deve più parlare, almeno per un pezzo, per darci tempo di scordare la secolare ingiustizia e le recenti offese.

Nessuno dovrà più parlare dell'Alto Adige, altrimenti che come di terra italiana per il diritto naturale, confermata col riscatto dalla servitù straniera a prezzo di sangue.

Qualcuno forse fra noi pone la questione dell'Alsazia e Lorena?

Così, noi dichiariamo, si violerebbe non solo il trattato di Locarno, ma quello stesso di Versailles, ma lo spirito degli stessi accordi che portarono gli alleati sui campi di battaglia e di quelli stessi patti che i vinti devono lealmente mantenere, perchè furono il prezzo della pace loro accordato.

Ho parlato così perchè so che a questa Camera si può parlare alto e forte e con giustizia del buon diritto d'Italia, mentre esso è tutelato da un Governo che si propone di riprendere con quiritaria fermezza le vie di Roma, e mentre a capo di questo Governo sta colui che per l'Italia ha fatto con noi la vita della trincea ed ha vissuto intera la passione del Popolo in armi. (*Approvato*).

#### Presentazione di un disegno di legge.

MUSSOLINI, *Capo del Governo, Primo ministro, ministro degli esteri, della guerra, della marina e dell'aeronautica*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MUSSOLINI, *Capo del Governo, Primo ministro, ministro della guerra, della marina e dell'aeronautica*. Ho l'onore di presentare alla Camera il disegno di legge: Istituzione di un ruolo di cappellani militari per il servizio religioso nel Regio Esercito, nella Regia Marina e nella Regia Aeronautica.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Capo del Governo della presentazione di questo disegno di legge.

Se la Camera consente, questo disegno di legge sarà trasmesso alla stessa Commissione che esamina gli altri disegni di legge presentati dal Capo del Governo su argomenti affini.

(*Rimane così stabilito.*)

Si riprende la discussione del disegno di legge: Approvazione degli atti internazionali conchiusi il 16 ottobre 1925 alla Conferenza di Locarno fra l'Italia, la Germania, il Belgio, la Francia e la Gran Bretagna.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione sul Trattato di Locarno. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cavazzoni.

CAVAZZONI. Io non sono affatto d'accordo nel giudicare la Conferenza di Locarno come un completamento del trattato di Versailles: no, a mio avviso, Locarno non è che una tappa di quel faticoso e lento cammino che l'Europa va percorrendo allontanandosi da Versailles. E questa marcia — tutt'altro che di accostamento — è soprattutto animata da un ben diverso spirito.

La storia di domani dirà se le ingiustizie e le manchevolezze di Versailles si saranno potute correggere e riparare in tempo utile: noi in ogni modo non possiamo, nè dobbiamo essere assenti da questa opera di tentata salvazione — e portarvi tutta la generosa e volenterosa opera nostra, non scordando però mai, in questa fraterna solidarietà per una pace giusta e duratura, la nostra ben chiara e precisa qualità di italiani che vogliono, vivi, vivere tra i vivi, ed avere nel mondo il posto che ad essi giustamente compete. Così anche noi, per nostro conto, correggeremo in casa nostra quella parte di errori e di rinunce, che più ancora che colpa di uomini, furono il contrassegno di un'epoca ormai vinta e superata.

Non mi soffermerò a lungo sull'esame del trattato: altri colleghi lo hanno fatto, nè molto ci sarebbe a dire. Quello che io ritengo invece non inutile, è il richiamarne i precedenti, per stabilire, che Locarno non è che un elemento — importante certamente — di un sistema di svincolamento e di superamento di gravi situazioni maturate, senza essere state in tempo previste.

Ironia delle cose! Gli attori non sono gli stessi, ma non tutti sono fuori giuoco o

scomparsi — e lo strumento, come verrò a dimostrare, Società delle nazioni, è creatura di Versailles!

Come siamo arrivati il 16 ottobre 1925 alla Conferenza indetta tra Italia, Germania, Belgio, Francia e Inghilterra, allo scopo di « cercare di comune accordo i mezzi di preservare dal flagello della guerra le nazioni contraenti e di provvedere al regolamento pacifico dei conflitti di ogni natura che eventualmente sorgessero tra alcune di esse? »

La società delle nazioni è stata indubbiamente un importante centro animatore e coordinatore delle varie iniziative, dei molti studi, delle diverse conferenze.

Dal 1920 al 1925 è un procedere lento ma incessante, una operosa attività che prepara il piano Dawes, tenta il protocollo di Ginevra, si afferma a Locarno.

Vediamo la marcia nelle sue diverse tappe.

Una prima impostazione ufficiale del problema della sicurezza si ebbe nell'immediato dopo guerra, in quell'accordo a tre: Stati Uniti, Francia, Inghilterra, col quale queste potenze si promettevano reciproca assistenza ove una di esse fosse vittima di una guerra d'aggressione. Colla caduta del presidente Wilson, e venuto meno il consenso americano, quell'accordo non ebbe seguito alcuno. L'idea della mutua assistenza o garanzia, fu però ripresa dagli uomini politici francesi. Nel convegno di Cannes si affacciò la soluzione in un sistema di alleanze o di intese, un accordo anglo-franco-belga che garantisse la sicurezza renana ed un secondo patto fra nazioni interessate al mantenimento dell'ordine all'est ed al sud di Europa. Questi due sistemi di convenzioni, combinati e riuniti sotto l'egida della Società delle Nazioni, avrebbero dovuto, nella mente degli ideatori, affrettare la definizione dei restanti problemi della pace.

La caduta del Gabinetto Briand e un diverso orientamento politico della Francia fecero naufragare anche tali negoziati.

D'altra parte, arbitrato, sicurezza e riduzione degli armamenti, non sono una improvvisazione artificiosa della Società delle Nazioni: ne sono anzi la base fondamentale.

Sarà opportuno richiamare l'articolo 8 del patto della Società delle Nazioni e non dimenticare che il Patto è parte integrale del trattato di Versailles.

Ed infatti, nella prima assemblea della Società, tenutasi nel 1920, venne approvata una proposta colla quale, associandosi alla dichiarazione del Consiglio Supremo dell'8

marzo ed ai voti della Conferenza Finanziaria di Bruxelles, si incaricava il Consiglio di invitare le varie Commissioni tecniche della Società delle Nazioni, a preparare, per sottometerli alla Società delle Nazioni in un prossimo avvenire, studi e proposte sulla riduzione degli armamenti prevista dall'articolo 8 del Patto.

Dalla prima Assemblea, dal 1920 ad oggi, fino cioè alla sesta Assemblea tenutasi nello scorso settembre, l'arbitrato, la sicurezza e il disarmo, furono costante oggetto di studi, di proposte, di vasti e profondi dibattiti.

Importante fra tutte, la nota « Risoluzione 14 » votata dalla terza Assemblea nel 1922, che poneva il principio del Trattato di mutua garanzia.

Le discussioni che ne seguirono, diedero luogo a quel progetto di Trattato di mutua garanzia e di disarmo, comunemente noto sotto il nome di « Progetto Cecil-Requin » in cui si legava la questione del disarmo a quella della protezione della vittima contro lo stato aggressore. La quarta Assemblea nel 1923, ne raccomandò l'approvazione ai vari Governi; ma le principali potenze, nelle loro risposte, respinsero il progetto o si impegnarono ad aderirvi con riserve tali, che il progetto stesso non venne ripresentato alla quinta Assemblea. Gli uni, volevano, sì, disarmare ma non impegnarsi alla protezione della vittima; gli altri, soprattutto quelli delle così dette « zone pericolose d'Europa » pensavano che era impossibile deporre le armi, senza avere preventivamente ricevuto le precise garanzie di assistenza in caso di conflitto.

Affioravano così due tesi nettamente in contrasto. Passare dalla pace armata, alla pace disarmata, tale lo scopo comune; ma gli uni volevano nella « sicurezza » la condizione del « disarmo » mentre gli altri vedevano nel disarmo, la condizione della sicurezza.

I mutamenti di Governo in Inghilterra e in Francia, ma soprattutto l'avvento al potere di Mac Donald, che nella lettera inviata a nome del Governo laburista al segretario della Società delle Nazioni prendeva una posizione nettamente diversa in materia di garanzia e di riduzione degli armamenti, di quella fino allora assunta da Lord Robert Cecil, le discussioni che seguirono la quarta e precedettero la quinta Assemblea della Società delle Nazioni, posero in modo molto netto e preciso, il principio dell'arbitrato internazionale come sicuro mezzo per risolvere le controversie tra le Nazioni. L'aver



poi la Conferenza di Londra, e su proposta francese, adottato tale principio per la risoluzione di talune difficoltà alle quali avrebbe potuto eventualmente dare luogo l'applicazione del piano Dawes relativo alle riparazioni dovute dalla Germania, diede a questo procedimento un carattere di eccezionale attualità.

D'altra parte se l'arbitrato, la sicurezza e la riduzione degli armamenti, sono parte essenziale e fondamentale del Patto della Società delle Nazioni, io ritengo che lo stesso protocollo di Ginevra si ricollegli logicamente alla Conferenza di Londra: a questa conclusione io sono giunto attraverso le seguenti considerazioni.

Il rapporto Dawes ha carattere strettamente tecnico. La situazione franco-tedesca effettuata l'occupazione della Ruhr, durante e dopo la resistenza passiva, parve agli osservatori imparziali, grave e di non facile soluzione. Si cercò una via d'uscita impostando lo studio del difficile problema, da un punto di vista esclusivamente tecnico. Il mandato affidato dalla Commissione delle riparazioni ad un gruppo autorevole di esperti, fu quello di esaminare i mezzi atti ad equilibrare il bilancio tedesco e le misure per stabilizzare la valuta, ed inoltre ricercare il modo col quale rivalutare e fare entrare in Germania i capitali tedeschi.

Dallo studio e dalle proposte di questi uomini competenti e di esperienza provata, si sperò, e con ragione, di trovare una soluzione alla intricatissima situazione.

I comitati degli esperti lavorarono attivamente ed il 9 aprile 1925 presentarono le loro conclusioni, conclusioni tecniche come era stato precisato nel mandato ricevuto e come essi lo avevano interpretato: caratteristica questa che si volle riaffermata, in modo esplicito, nel preambolo delle loro relazioni. Queste conclusioni apparvero però come avviso personale degli esperti; e le proposte di soluzione, per quanto autorevoli, sia per le persone che le avanzavano, sia per il consenso che su di esso si era stabilito fra gli esperti di nazionalità diverse, non impegnavano ancora il Governo interessato, il cui consenso era invece indispensabile perchè esse potessero trovare una pratica attuazione.

Il rapporto Dawes portava così naturalmente alla necessità di accordi fra gli Stati interessati. Ma se gli esperti si erano tenuti in un campo strettamente tecnico, e se in questo campo non avevano considerato che taluno degli aspetti del problema, la questione delle riparazioni restava in tutta la

sua imponenza, non essendo limitata solo alle questioni economiche o finanziarie dipendenti dai pagamenti tedeschi.

Per la sua natura e più per le vicende attraverso le quali era passata, la questione delle riparazioni aveva assunto un carattere politico nel senso più squisito della parola e come tale si riconnetteva con tutti, si può dire, i maggiori problemi internazionali del dopo guerra.

Per rendersene conto basta pensare che nessun regolamento, neanche parziale, dei pagamenti tedeschi è possibile, senza che esista un ambiente di fiducia e di buona volontà reciproca tra i diversi Stati interessati, senza quindi aver pacificamente risolti od almeno molto bene avviati alla loro soluzione, i singoli rapporti politici ed economici. A mio avviso, il piano Dawes non avvisava soltanto ciò che era contenuto nelle sue proposizioni tecniche, ma richiama necessariamente il più vasto problema delle riparazioni nei suoi aspetti economici e politici.

La Ruhr era stata occupata, secondo una definizione di Poincaré, per determinare nei tedeschi la volontà di pagare.

Quando si sarebbero dovute ritirare le truppe francesi dalla Ruhr? solo un certo tempo dopo il funzionamento del piano Dawes o non piuttosto coll'inizio della sua applicazione fatta in buona fede?

Era necessario premunirsi contro eventuali future inadempienze tedesche, stabilendo preventivamente le sanzioni da applicare — o non piuttosto impegnare la Germania anche moralmente, in modo tale che la considerazione di eventuali future sanzioni potesse ragionevolmente rimandarsi a dopo che una inadempienza si fosse realmente verificata?

Si dovevano lasciare nei territori occupati i ferrovieri francobelgi anche dopo la cessazione della Regia Ferroviaria o non era più conforme allo spirito del piano Dawes ritirarli senz'altro?

Si doveva consentire ulteriormente alla Commissione delle riparazioni la facoltà di stabilire essa le eventuali inadempienze tedesche come per il passato — o piuttosto, e per creare quell'ambiente di fiducia che era necessario al prestito internazionale previsto dagli esperti, stabilire che il giudizio ultimo sulle inadempienze dovesse ottenersi in altro modo?

E da questi problemi passando ad altri di più larga portata, che fare per la questione della sicurezza, per quella del controllo

militare della Germania, per l'entrata della Germania nella Società delle Nazioni? Quale insomma di questi problemi politici da cui gli esperti si erano tenuti lontani, ma che si ripresentavano mentre si trattava dell'applicazione delle loro proposte, dovevano essere discussi, ed in che senso bisognava risolverli?

Più profonda la disamina, più vasta la quantità di problemi da considerarsi e da risolversi, e più lunga sarebbe stata e più faticosa la strada da battere nelle vie sicure della pace. Più limitato e circoscritto l'oggetto degli eventuali accordi, e meno difficile la riuscita.

Nè gli interessi dei singoli Stati concordavano circa quelli che dovevano essere i problemi da esaminare e le rispettive soluzioni. Su tutti, poi, pesava la considerazione di quelle che sarebbero state le conseguenze di un insuccesso, dopo le difficoltà colle quali questo tentativo era stato iniziato e accompagnato. Non solo, ma considerazioni politiche di vario genere, spronavano più di un Governo a volere che la Conferenza per l'applicazione del piano Dawes si riunisse al più presto, anche se la sua preparazione risultava imperfetta ed incompleta, e molte fossero quindi le difficoltà per giungere in porto.

Alla conclusione della Conferenza si giunse dopo un mese di ininterrotto lavoro e con una serie di accordi coi quali, il rapporto degli esperti, con opportuni ritocchi e con qualche integrazione, trovava la sua pratica applicazione. I poteri della Commissione delle riparazioni per quanto riguarda le eventuali dichiarazioni di inadempienza tedesca, venivano limitati; fuori conferenza, si presero accordi per il ritiro delle truppe francesi e belghe dalla Ruhr. Il principio dell'arbitrato trovava larga applicazione.

I restanti aspetti politici della questione delle riparazioni, quali la più estesa applicazione del principio dell'arbitrato a tutto il Trattato di Versailles — la questione dell'entrata della Germania nella Società delle Nazioni — il problema della sicurezza, ecc. tutto questo venne rinviato.

Per la questione essenziale riguardante la sicurezza venne stabilito che sarebbe stata discussa a Ginevra, in occasione della riunione della quinta Assemblea della Società delle Nazioni in conformità anche a quanto era stato stabilito nel n. 8 della nota d'invito alla Conferenza.

Si propose alla Società delle Nazioni di fare dell'arbitrato la chiave di volta del nuovo ordine internazionale. Il problema dell'arbitrato obbligatorio ha difatti domi-

nato fin dai primi giorni la quinta Assemblea della Società delle Nazioni. Alla fine dei lavori, l'Assemblea approvava definitivamente il protocollo.

Rimane quindi dimostrato che se l'arbitrato è tra i principi base che devono reggere la Società delle Nazioni il protocollo per l'arbitrato, la sicurezza, la riduzione degli armamenti, fu una necessaria conseguenza della Conferenza di Londra.

Il nuovo sistema proposto nel protocollo costituiva uno sviluppo organico del Patto. Le disposizioni concernenti le sanzioni non richiedevano emendamenti al Patto, perchè non introducevano innovazioni, ma tendevano soltanto a rendere i principi più efficaci nella loro applicazione. Le sanzioni economiche e finanziarie dell'articolo 16 del Patto erano precisate. Circa le sanzioni di carattere militare, il protocollo si limitava ad accentuare l'importanza di una collaborazione « leale ed efficace », mentre i Governi non rinunciavano in favore del Consiglio della Società delle Nazioni alla loro libertà di apprezzamento per ciò che riguardava il modo e l'estensione della loro partecipazione.

L'importanza dell'argomento non sfuggì al Governo nazionale, il quale, anche a mezzo dei suoi organi competenti tecnici ed amministrativi, ne fece oggetto del più attento esame.

Il punto di vista italiano è stato a suo tempo fissato da S. E. l'onorevole Salandra, capo della delegazione italiana alla quinta Assemblea della Società delle Nazioni. Egli disse allora: l'Italia si associa di tutto cuore agli sforzi comuni per assicurare, nei limiti consentiti alle forze umane, il mantenimento della pace tra le nazioni.

L'Italia non ha altra aspirazione che quella di conservare la pace gloriosamente conquistata insieme con le sue frontiere naturali; e di assicurare il progresso sociale e l'espansione della sua numerosa e laboriosa popolazione.

L'Italia ha già ridotto le sue forze armate e tende sempre più ad eliminare tutte le restanti difficoltà internazionali con accordi diretti. L'Italia è pronta a collaborare, come ha sempre fatto, allo sviluppo pratico dei principi già consacrati dal Patto per la soluzione pacifica dei conflitti che potrebbero minacciare la pace del mondo e per la riduzione progressiva degli armamenti. L'Italia afferma che gli Stati appartenenti alla Società delle Nazioni hanno accettato, così come è detto nel Patto, un trattato di garanzia e di mutua assistenza. Vi possono essere difficoltà, può essere pericoloso affidare al Consiglio della Società delle Nazioni un compito

immenso, al quale non è chiamato dalla sua costituzione, e così pure altro pericolo può essere quello di creare, con accordi particolari, degli aggruppamenti di Stati, probabilmente rivali, e forse ostili gli uni agli altri, il che avrebbe per inevitabile conseguenza l'aumento, invece della diminuzione degli armamenti.

L'Italia per la sua tradizione e per il suo presente, è favorevole all'arbitrato obbligatorio: si tratta solo di cercare fino a qual limite e sotto qual forma, l'arbitrato può rendersi obbligatorio nelle questioni che non avendo stretto carattere giuridico o tecnico, non parvero fino ad ora suscettibili di una soluzione giudiziaria, ed inoltre ritiene necessaria la ricerca del mezzo, per dare sanzione esecutiva alle deliberazioni degli arbitri.

L'Italia, se nuove grandi riunioni internazionali verranno convocate per la riduzione simultanea degli armamenti, sarà presente, e vi porterà come nel passato un'attiva e sincera collaborazione. Certo che a nessuno sarà mai possibile di rinunciare al dovere di conservare le forze necessarie per garantire la propria sicurezza e la propria indipendenza. Non è possibile scindere il problema del disarmo da quello della sicurezza.

È possibile — giacché è sempre dannoso abbandonarsi alle illusioni — che nè l'uno nè l'altro di questi problemi, abbiano ad avere una soluzione completa e definitiva, ma sarà sempre possibile di portarli gradualmente e rapidamente a pesare sempre di meno sulla vita dei popoli.

Sperò di avere dato esattamente, per quanto in sintesi, il pensiero del capo della Delegazione italiana, ma mi piace ripetervi, onorevoli colleghi, le parole colle quali egli chiudeva il suo discorso: « La nuova Italia, che vuol essere nel mondo, per sé e per tutti, un elemento di giustizia e di pace, si propone di contribuirvi con questo spirito di solidarietà universale, che non sopprime affatto, ma rafforza e rende più sublime, l'amore della Patria per la quale le nostre popolazioni prodigano così virilmente il proprio sangue ed i propri beni ».

Coll'approvazione entusiasta del protocollo si chiude la quinta Assemblea della Società delle Nazioni. In ben diversa atmosfera doveva riaprirsi nel settembre scorso la sesta Assemblea di Ginevra.

Però per chiunque avesse seguito con una certa continuità la politica dei gabinetti europei, questa diversa atmosfera non poteva nè doveva recare alcuna sorpresa: dopo la caduta del Governo laburista di Ramsay Mac Donald e l'avvento al potere di Cham-

berlain, dopo le non equivocabili riserve fatte l'anno precedente dal Giappone, e non ignorandosi il preciso indirizzo della politica estera italiana, ogni illusione su di una probabile ratifica del protocollo di Ginevra, doveva necessariamente cadere.

Costretti a riconoscere l'insuccesso del protocollo, considerato prima come il più perfezionato strumento di pace, molti si lasciarono vincere da un ingiustificato pessimismo generale, non distinguendo quello che poteva essere lo scacco di una concreta iniziativa, imperfetta e forse prematura nel campo politico, da tutto ciò che la Società delle Nazioni era già riuscita a realizzare.

L'atteggiamento del rappresentante britannico e le sue chiare dichiarazioni ebbero una innegabile ripercussione nella politica internazionale. Ciò che invece non poté non arrecare stupore fu la interpretazione socialisticamente laudativa che da alcuni organi demo-sociali venne data al discorso del secondo delegato francese, il socialista, l'onorevole Paolo Boncour. È ben vero che egli difese il protocollo di Ginevra come il principio a cui devono ispirarsi tutti gli accordi particolari, ma in realtà dimostrò chiaramente che il Quai d'Orsay di fronte alla irriducibile opposizione inglese, consentiva in sostanza ad accantonarlo purchè un patto di sicurezza garantisse la frontiera renana. Tutto questo mi sembra rispondere ad interessi, soprattutto, se non esclusivamente particolaristici e nazionali.

Il fatto stesso di impostare il problema del disarmo come una conseguenza dipendente da quello della sicurezza, bastava a provare come le preoccupazioni degli uomini politici francesi di destra, ma anche di rossa sinistra, fossero soprattutto ispirate alle necessità della loro politica e ben poco vi influissero condizioni di indole più generale ed internazionale.

Il pensiero dell'Italia fu espresso dal primo delegato italiano, l'onorevole Scialoja, in un discorso che fu altamente apprezzato. Ne ricorderò alcuni brani:

« Quasi tutti gli oratori che mi hanno preceduto, fissarono la loro attenzione sulle sorti del protocollo per il regolamento pacifico dei conflitti internazionali approvato dalla quinta assemblea fra l'entusiasmo generale, ma che non venne ratificato da un gran numero di Stati e nemmeno da tutti quelli che ne furono i promotori. Ci risvegliamo noi da un sogno magnifico per cadere in piena realtà? La realtà è così brutta come qualcuno l'ha pensata? Se il sogno ci ha portato in un mondo ideale e se ci ha per-

messo di dare una forma a delle alte aspirazioni morali e giuridiche, se esso è stato l'immagine di un avvenire più umano e più divino, non rimpiangiamo d'aver sognato. L'ideale è sovente la realtà, futura ma nello stesso tempo non bisogna dimenticare che la realtà presente è il prodotto della necessità storica, e che la storia è spesso più saggia della teoria ed anche, ed è un giurista che vi parla, della teoria giuridica d'una certa epoca.

« Nelle osservazioni che io ho avuto l'onore di presentarvi lo scorso anno in seno alla prima Commissione dell'assemblea, notai parecchi difetti del protocollo, sia nella parte concernente l'arbitrato, ove il difetto dipendeva forse da una esagerazione di perfezione puramente giuridica, sia in quella relativa alle sanzioni che erano di una immensa difficoltà.

« Ma quello che resta di meno accettabile nel protocollo, era soprattutto il fatto d'essere prematuro e fondato sopra un'idea un po' troppo unilaterale della conservazione della pace ».

E più avanti:

« La guerra si disse è un crimine internazionale; non dimentichiamo che essa è anche una malattia. La repressione non è tutto; è necessaria la medicina e l'igiene. La pace è santa; ma la vita dei popoli e la civiltà lo sono ugualmente. La Società delle Nazioni non può divenire la guardiana della pace mondiale se non riesce, per lo spirito di fraternità dei popoli, a eliminare le cause le più essenziali e profonde della guerra. È allora, che il diritto, non arrestandosi più alla forma esteriore dei rapporti internazionali, potrà meglio regolare la sostanza stessa di questi rapporti. La difficoltà del compito non ci deve impedire di guardarlo, di attaccarlo, di vincerlo.

« È per queste ragioni, io penso, che l'arbitrato convenzionale ha, ancora oggi, maggiori possibilità di successo che il regolamento generale puramente giuridico dei dissensi internazionali. Si può per questo mezzo completare e perfezionare il diritto stesso che non è ancora giunto a un grado di evoluzione sufficiente per imporsi obbligatoriamente a tutti i conflitti di ordine morale e demografico o economico. Dall'arbitrato, alla giustizia internazionale: l'Italia ha da tempo seguito questa traccia luminosa. L'ultima assemblea stessa ha applaudito al trattato stipulato fra l'Italia e la Svizzera, trattato che può per la sua ampiezza servire da modello. Il sistema delle sanzioni seguirà il sistema dei giudizi,

ma non potrà ignorare le cause dei conflitti. Non crediamo alla possibilità della cristallizzazione della storia ».

Così in una atmosfera più calma, perchè più vicina alla realtà, con molta fiducia e con tanta speranza in Locarno si chiudeva la sesta Assemblea.

Nel 1924, quell'Assemblea, ove avevano trionfato l'irreale ed il lirismo di Herriot e di Mac Donald, per merito di un amico dell'Italia, l'onorevole Motta, si chiudeva con un elogio all'Italia, con un caldo saluto all'opera saggia del suo Capo, l'onorevole Mussolini, con un canto di Dante. Non dimentichiamolo, perchè proprio allora eravamo nel pieno infuriare della ignobile campagna antifascista ed antiitaliana!

L'Assemblea del 1925, invece, dopo l'accantonamento del Protocollo, chiudeva i suoi lavori con un discorso del suo Presidente che terminava con un richiamo alle parole dell'Apostolo Paolo. « Il Santo parla ai suoi compagni venuti da Roma e da Corinto, da Gerusalemme e da Efeso, da Cipro e da Tessalonica: Non vi sono più nè giudei nè greci, non vi sono più nè schiavi nè uomini liberi.

« Davanti a questa evocazione dei tempi apostolici io mi sono sorpreso a sognare che un giorno noi potremo vedere sulle rive del pacifico lago degli uomini di tutte le regioni, di tutte le fedi, di tutte le razze, acclamare la voce che l'eco farà risuonare fino ai confini del mondo: Non più nè vincitori nè vinti; non vi sono più oppressori nè oppressi, perchè voi siete tutti uniti nella giustizia e nella pace ».

Ancora il sogno; tutti applaudirono, ma i cuori erano altrove. Locarno intanto si apprestava a ricevere degnamente, italianamente, le varie delegazioni.

Lentamente le nubi dorate del protocollo svanivano nel cielo della non pacificata Europa, lasciando intravedere pur tra i veli di leggere nebbie, un lembo di cielo sereno.

Stresemann vinceva: quando il 9 febbraio dello scorso anno fece presentare a Herriot, allora presidente del Consiglio francese, a mezzo dell'ambasciatore germanico a Parigi, il noto *memorandum* con la proposta di un Patto di garanzia, si sollevarono in quei Circoli politici voti diffidenti ed un certo maumore circondò l'Inghilterra ritenuta da alcuni la ispiratrice della mossa tedesca. Intanto Francia e Germania cominciarono a scambiarsi delle note, a prendere contatto, a ragionare.

Herriot poteva, non più presidente del Consiglio, rimeditare su quanto di vero fosse

nelle parole pronunciate alla quinta Assemblea dal rappresentante dell'Italia, e Briand, nuovamente a capo del Governo di Francia, si rifaceva di Cannes e preparava la rivincita a Locarno.

Qui l'opera venne compiuta felicemente. Vi si è lavorato con intensità di intenti e con fermezza di propositi. Poche sedute, qualche colloquio, brevi ore di ansia, ma la buona volontà finì per trionfare e si giunse a buone conclusioni. L'opinione pubblica, eccezion fatta per le opposte alle estremiste, si pronunciò a favore.

Il Patto di sicurezza è ormai noto ed è stato chiaramente illustrato nel disegno di legge oggi in discussione e dalla relazione.

Giuridicamente esso si arresta al Reno, alle frontiere tra la Germania, la Francia ed il Belgio. Pur tenuto conto degli accordi tra la Francia, la Polonia e la Ceco-Slovacchia e del Trattato di arbitrato tra la Germania e questi due paesi, io penso che troppo poco è stato finora fatto per le frontiere dell'Europa orientale e meridionale.

La Germania riconosce lo *statu quo* della frontiera renana con specifica garanzia dell'Inghilterra e dell'Italia; per il resto si rimane alle sole garanzie della Società delle Nazioni.

Per il sud e l'est dell'Europa, siamo, in definitiva, ancora nel giuoco delle vecchie alleanze, lontani perciò dallo spirito di Ginevra. Così pure sono state accettate solo in parte le proposte tedesche circa la interpretazione dell'articolo 16 del Patto; sono limitatamente ridotti gli obblighi della Germania circa il concorso di un'azione militare collettiva della Società delle Nazioni, contro un aggressore, e rimane però aperta la delicata questione sollevata dalla Germania circa il passaggio sul suo territorio di truppe francesi in caso di attacchi nemici alle sue alleate. Ma i tedeschi pensano di risolvere il caso colla loro entrata tra i membri permanenti nel Consiglio della Società delle Nazioni.

A Locarno non erano nè vinti nè vincitori.

La Germania ha riconosciuto alla Francia l'Alsazia e la Lorena ma ritorna a sedere da pari a pari tra le grandi potenze.

Il Belgio viene garantito nella sua inviolabilità territoriale.

All'Inghilterra è conservato un grande prestigio.

E noi? L'Italia a Locarno s'è mostrata quale oggi è: giusta e forte. Ed ha avuto il posto che si è ben meritato. Ha portato un grande contributo alla pacificazione europea

facendosi, insieme coll'Inghilterra, garante tra la Germania, la Francia ed il Belgio. L'Italia di oggi non può essere ignorata. Sotto la vostra guida, onorevole Mussolini, l'Italia, che voi amate con un amore che è tutta la vostra vita, è oggi in marcia verso il suo sicuro e glorioso domani.

Onorevoli colleghi: credo di avervi sufficientemente dimostrato come Locarno sia stato una tappa della marcia iniziata dopo Versailles, e che Ginevra fu ed è efficace strumento di questa nobile e rude fatica.

Mi sia quindi lecito, prima di chiudere, di aggiungere rapidamente un pensiero sulla Società delle Nazioni.

Nel passato, non ci siamo mai sufficientemente interessati della Società delle Nazioni. Pochi uomini politici e poca stampa ebbero ad occuparsene. Diffidenze ed incomprendimento.

Eppure, onorevoli colleghi, la Società delle Nazioni è una realtà vivente ed operante. Esiste e non dipende dal nostro capriccio. Il Patto è parte integrale del Trattato di Versailles. Noi lo accettammo. L'Istituto esiste, raggruppa 54 paesi sparsi in tutto il mondo, siamo alla vigilia dell'entrata nella Società anche della Germania; gli Stati Uniti, pur non facendone parte, collaborano autorevolmente in molti dei suoi congegni tecnici.

La Società delle Nazioni, sia con un programma minimo prevalentemente tecnico e sociale, sia con un programma massimo e cioè anche squisitamente politico, rappresenta a mio avviso uno sforzo generoso per tentare di allontanare sempre più il pericolo e i motivi di conflitti internazionali. Ed in questi cinque anni di vita, la Società delle Nazioni ha compiuto una notevole somma di benefico lavoro.

A Ginevra ci siamo, ed io affermo che bisogna rimanervi bene. Bene dal punto di vista dei funzionari italiani che devono essere sempre tra i migliori, e nella loro opera efficacemente incoraggiati e autorevolmente assistiti. Bene dal punto di vista della nostra rappresentanza politica. A Ginevra si presentano, si studiano, si risolvono i più grossi problemi del dopo guerra e della pace.

Finora i nostri maggiori uomini politici fecero egregiamente e del loro meglio per assolvere a questo preciso dovere, ma d'ora in poi anche la pubblica opinione li deve fiancheggiare con più largo interessamento, con più viva fiducia. Contro l'elegante scetticismo che combattendo od ostracizzando questo grande istituto, lavora, anche se

inconsciamente, non certo in favore degli interessi italiani, noi dobbiamo vigorosamente reagire.

Noi non siamo nè ciechi nè degli illusi: non riconosciamo alla Società delle Nazioni particolari qualità miracoliste; no, viviamo nella realtà ed intendiamo di realisticamente difendere anche in qual consesso e di valorizzarvi sempre più il nostro Paese, cosa questa che a me sembra ci consenta anche di cooperare lealmente agli sforzi comuni per affratellare, nelle opere di pace, gli uomini di tutto il mondo.

Ho finito: A Ginevra, a Londra, a Locarno, l'Italia è stata presente. Sarà presente, come ieri, anche domani, dovunque sarà richiesta la nostra leale e giusta collaborazione.

Questa nostra partecipazione alle opere di pace non ci deve però far dimenticare il nostro consolidamento, il nostro rafforzamento.

Noi confidiamo in voi, onorevole Mussolini, noi siamo sicuri in voi. Voi l'amate tanto questa nostra Patria benedetta, che vi siete costretto alla più dura disciplina, alla più aspra fatica per servirla.

Questa grande famiglia italiana prepara la sua grandezza nell'operoso silenzio. Non è l'ora dei più rosei sogni. Bisogna camminare con saggezza sul duro terreno della realtà, illuminati dalle divine luci dello spirito.

Il domani che noi vogliamo di pace, può anche essere durissimo. Che l'Italia, prediletta dalla Provvidenza, sia comunque e sempre pronta ad essere un fattore di civiltà nel mondo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione di questo disegno di legge è rimesso a domani.

#### Interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni presentate oggi.

GRECO, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere la ragione per cui la Regia Intendenza di finanza di Trento — sezione danni di guerra — contrariamente al preciso disposto contenuto nel testo unico 27 marzo 1919, n. 426, articolo 16 — pratici trattamenti globali sulle liquidazioni dei danni di guerra spettanti a cittadini delle nuove provincie sotto il titolo di ricupero dei prestiti effettuati durante il periodo in cui furono profughi nelle provincie del Regno da parte del

Patronato fuorusciti trentini; venendo in tal guisa — oltre che ad infrangere la disposizione di legge — ad impedire la rinascita delle regioni devastate dalla guerra ove la trattenuta venga a cadere, come si verifica in molti casi, sulle indennità per loro natura soggette a reimpiego, ed a colpire ingiustamente, nella ragione di diritto, moltissime famiglie dei caduti e dei volontari trentini che oggidì attraversano palesi crisi economiche per l'abnegazione usata nel sacrificio e per i preziosi servigi resi alla Nazione in guerra ed in pace. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Ravazzolo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda provvedere ad una sollecita organizzazione della sezione autonoma terremoti, con opportuno provvedimento istituita per la provincia di Catanzaro, destinandovi il personale necessario per i molteplici servizi, alla sezione stessa affidati, fra i quali importantissimi: la concessione dei mutui di favore, la costruzione delle case popolari e degli edifizî comunali, la costruzione del palazzo di giustizia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Salerno ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno trasmesse ai ministri interessati perchè rispondano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 17.15.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 15.

1. Interrogazioni.

2. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Approvazione degli atti internazionali conclusi il 16 ottobre 1925 alla Conferenza di Locarno fra l'Italia, la Germania, il Belgio, la Francia e la Gran Bretagna. (674)

Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

AVV. CARLO FINZI.